

LA POLITICA E LA SINISTRA

di

Leonardo Domenici

## INTRODUZIONE

Partiamo dal titolo: “La Politica e la Sinistra”.

In primo luogo, c'è la Politica, analizzata sotto l'aspetto dei mutamenti che l'hanno riguardata soprattutto nel corso di questi ultimi vent'anni circa.

L'uso della iniziale maiuscola vuole suggerire che ci si riferisce ad essa in termini generali, come attività che ha acquisito valore assoluto nella evoluzione delle civiltà umane, ma al tempo stesso è caratterizzata da una forte mutevolezza nelle sue espressioni storicamente determinate.

Nello specifico periodo di tempo preso in considerazione, si tratta di capire se effettivamente dei cambiamenti importanti si siano verificati (fatto, del resto, già evidenziato da un certo numero di autori), quanto siano stati profondi e a quali conseguenze abbiano dato luogo.

L'opinione di chi scrive è che la Politica abbia subito una significativa trasformazione, in particolare per il modo in cui è stata pervasa dalla logica del “privato economico”, veicolata attraverso forme inedite di agire politico, che ne hanno alterato l'intrinseca natura di “fatto pubblico” e ridotto l'*autonomia* rispetto ad altre sfere di potere e di attività umano-sociali. Il principio della *autonomia* dell'agire politico viene assunto, in questa sede, come aspetto costitutivo essenziale per il buon funzionamento di ordinamenti di tipo liberale e democratico. Esso contraddistingue un modo di fare politica nel contesto statale-istituzionale, che tiene conto delle istanze espresse da soggetti esterni al sistema politico, dotati di identità, forza o potere propri, ma non ne dipende acriticamente né ne risulta influenzato o condizionato in misura tale da non poter esercitare una efficace azione di indirizzo e di controllo nei loro confronti.

Sistemi politici di ispirazione liberale e democratica sono il contesto più adatto per rendere possibile lo sviluppo di un adeguato grado di *autonomia* della politica istituzionale, il che contribuisce a rafforzare e a migliorare tali ordinamenti. Una perdita di *autonomia* dell'agire politico rischia invece di produrre in essi un “vulnus” a livello sistemico.

Una ulteriore precisazione appare opportuna.

Sebbene la Politica possa manifestarsi in diversi ambiti della vita umana (per esempio, in campo culturale, sociale, economico e perfino religioso), nell'epoca moderna e contemporanea essa tende a identificarsi quasi completamente con la dimensione *statale*, sulla base di ciò che è stato definito “processo di giuridificazione”. Per esprimere questo concetto, nel testo che segue si usa la locuzione “politica istituzionale”, intendendo con essa l'agire politico che discute, elabora e approva provvedimenti normativi e/o amministrativi entro lo spazio pubblico dei diversi organi statuali.

Il fenomeno della coincidenza e dell'appiattimento della Politica sul livello statale è un fatto limitativo, poiché crea le condizioni per la separatezza e l'impovertimento dell'agire politico. Questo problema riguarda anche la Sinistra, che oltretutto denota nel corso della sua vicenda storica una certa inadeguatezza di fondo in quanto a elaborazione di una originale "Teoria della Politica".

Si arriva, così, al secondo termine che compone il titolo di questo scritto: la "Sinistra". È utile chiarire che cosa si intenda con l'uso di tale espressione: quelle formazioni o quei gruppi politici (al limite, anche quelle singole persone), che riconoscono di avere una qualche relazione o derivazione, sia pure parziale, di carattere culturale e politico con il movimento operaio, per come storicamente organizzatosi a partire dall'inizio del Diciannovesimo secolo in poi. Come tutte le definizioni anche questa può essere discussa e perfezionata, ma serve comunque a circoscrivere il senso di un termine talmente usato e abusato da presentare una cornice semantica estremamente incerta.

Si è già accennato che l'assorbimento dell'agire politico nella sfera statale-istituzionale qui è visto come un limite da superare.

Per quanto riguarda la Sinistra, ciò può avvenire sia tornando a dare priorità alla "dimensione sociale" (ciò che si può definire come una sorta di deistituzionalizzazione) sia riscoprendo e rivalutando il filone "libertario" nella tradizione storica del movimento dei lavoratori, nel senso di un positivo mai totale identificarsi con quanto è statale-istituzionale, pur mantenendo una posizione di leale collaborazione con esso e perseguendo l'obiettivo della assunzione di responsabilità di governo.

In questo modo, non si vuole ridurre ulteriormente l'importanza di una politica istituzionale che oggi appare già abbastanza svuotata di efficacia e di contenuto, ma ridefinirne in chiave teorica il giusto "raggio d'azione" e dare maggiore spazio al fare politica della Sinistra entro la "dimensione sociale" (espressione che in questo contesto si è preferita a quella di "società civile", al di là della evidente affinità fra i due concetti, perché sembra dotata di maggiore flessibilità e ampiezza di significato).

Già da quanto detto finora dovrebbe risultare chiaro che si considera la relazione fra i due termini principali ("Politica" e "Sinistra") molto meno intuitiva di quanto possa sembrare a prima vista e meritevole di essere indagata approfonditamente, poiché nasconde una sua intrinseca complessità, se non addirittura problematicità.

Nello scritto che segue si è cercato di svolgere una riflessione che va in questo senso. Con quale risultato potrà valutarlo chi legga: la speranza è di offrire spunti e argomenti di discussione, a prescindere dalla maggiore o minore condivisione di quanto esposto. Allo scopo di non appesantire troppo un testo già di per sé non leggero, la scelta è stata di non ricorrere a note e citazioni, preferendo richiamare l'attenzione sullo sviluppo di un ragionamento, al quale ci si è sforzati di conferire una certa sistematicità senza tuttavia pretendere di dargli la forma del saggio scientifico accademico.

In tutto questo, non può non riflettersi anche l'esperienza di una persona che per quasi quarant'anni si è dedicata all'attività politica a tempo pieno, sia pure in forme e modi assai diversi fra loro.

Ciò non significa indugiare sull'autobiografismo, ma utilizzare tale esperienza per provare a costruire un punto di vista proprio, con l'intenzione di fornire un piccolo contributo al tentativo di ridare dignità e sostanza culturale all'agire politico (in primo luogo, della Sinistra), che classi dirigenti in larga parte modeste, sia in Italia che in Europa, hanno derubricato a esercizio di mera furbizia. Forse perché si comincia a pagare il prezzo della mancanza di strumenti adeguati per la formazione e la selezione del ceto politico.

Eppure, di una Politica all'altezza dei problemi del nostro tempo c'è tremendamente bisogno, anzitutto perché, di fronte ad essi, abbiamo necessità di difendere e valorizzare nel modo migliore quei principi di libertà e democrazia che, pur in mezzo a tante difficoltà, devono restare alla base del vivere civile delle nostre società europee.

Principi a cui, nel momento che stiamo attraversando, i vari tipi di fanatismo in atto o in divenire con i quali ci si deve misurare, vorrebbero costringerci a rinunciare, perché l'unico obiettivo che hanno, è farci uguali a loro.

## “COME SI È TRASFORMATA LA POLITICA”

Oggi la politica istituzionale a livello di stato nazionale appare molto indebolita, depotenziata, svuotata di contenuti e sostanzialmente incapace di governare gli eventi in un mondo al tempo stesso frammentato e integrato globalmente.

I vincoli politici esistenti a livello sovranazionale, i patti di stabilità economica, gli accordi intergovernativi, l'enorme potere dei mercati finanziari e delle imprese multinazionali sono alcuni dei principali fattori di condizionamento delle decisioni politiche di governo degli stati. Il tentativo, pur giusto, di trasferire sovranità a livello di istituzioni sovranazionali, sempre più strutturate e dotate di poteri propri, non ha ancora prodotto risultati all'altezza dei processi di trasformazione del mondo attuale e ha manifestato nuovi problemi e contraddizioni, come dimostra la crisi profonda che sta attraversando l'Unione Europea.

Sul piano delle politiche sociali, i livelli di guardia raggiunti dalla pressione fiscale rendono difficile immaginare un ulteriore uso di questa leva per ampliare il “welfare”, anche se rimarrebbero margini importanti di recupero di risorse economiche da una rigorosa lotta all'evasione e all'elusione sul piano internazionale (i “paradisi fiscali”), per la quale sembra tuttavia mancare una seria volontà politica dei governi di vari paesi.

La spesa pubblica deve comunque essere contenuta, mentre le problematiche che si aprono sul fronte della previdenza sociale, in buona parte connesse all'aumento della quota di popolazione anziana e al declino della natalità, richiedono inevitabilmente una riorganizzazione dei meccanismi dello stato sociale, combinata con un alleggerimento della pressione fiscale su lavoro e imprese.

Il fatto è che, in questo quadro generale, la politica statualizzata conta sempre meno e l'agire politico dentro le istituzioni ha perso efficacia in maniera sostanziale.

Il crescente indebolimento nei confronti di altri poteri (in primo luogo, ma non solo, quello economico-finanziario) ha fatto perdere alla politica molta della sua *autonomia*.

È andata riducendosi e dissolvendosi la natura della politica istituzionale come “fatto pubblico autonomo”, principio che si era invece affermato (sia pure con limiti e contraddizioni) con la costituzione o il rafforzamento degli stati nazionali di matrice liberaldemocratica nel Secondo dopoguerra, in particolare nell'Europa occidentale. A rimetterci, è stata soprattutto la Sinistra, che a un certo punto non è riuscita nemmeno più a compensare la propria perdita di radicamento nella società con politiche economico-sociali espansive, come invece poteva avvenire in passato.

Ciò che ha maggiormente contribuito a questo fenomeno di alterazione dello “spazio pubblico” e alla perdita di autonomia della politica, è che la *logica* dell'agire politico, soprattutto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si è identificata sempre di più con quella del “privato economico”. Non ci si riferisce tanto a particolari o specifici comportamenti personali, per quanto essi possano essere importanti, ma piuttosto a una *cultura*, a un modo di pensare e di fare, a una prassi che è divenuta predominante e ha permeato lo “spazio pubblico”, soppiantando l'idea e la pratica della politica istituzionale che, appunto dentro tale spazio, dovrebbe caratterizzarsi in modo *autonomo* rispetto ad altri poteri esterni.

Il problema ha riguardato principalmente la relazione con il sistema economico-finanziario.

Con una metafora, si potrebbe dire che la Politica ha progressivamente perso la sua partita con il Denaro.

Il neo-liberismo e la “deregulation” del periodo reaganiano-thatcheriano aprirono le porte, come è noto, a una più generale offensiva politico-culturale conservatrice, che si presentò tuttavia come “rivoluzionaria” (in Italia farà lo stesso Berlusconi, all'inizio degli anni Novanta), perché prendeva le mosse dall'emergere di problemi reali nella politica istituzionale di ispirazione keynesiana e socialdemocratica, molto forte fino a quel momento, se non addirittura egemone.

Il “nuovo liberalismo” intendeva in un certo senso tornare alle origini, riproponendo i valori della libertà di iniziativa economica e della tutela della proprietà privata come le vere idee-base originarie da cui era derivato, solo come conseguenza, il liberalismo politico: si tratta di quel che sarà poi definito “liberismo”.

In realtà, tale approccio era del tutto astratto e anacronistico, poiché non teneva minimamente conto delle trasformazioni cui era andato incontro il sistema economico capitalistico, che, ben lungi dall'aver il carattere dell'economia di mercato pura in cui si sprigiona liberamente lo spirito di iniziativa dell'impresa privata, era diventato prevalentemente *monopolistico* od *oligopolistico* e si stava avviando allo stadio della sua estrema *finanziarizzazione*.

Ciò detto, questo nuovo “liberalismo-liberista” fu efficace per poter sviluppare una campagna politica e culturale di vasta portata.

L'intervento pubblico in economia cominciò ad essere rappresentato come uno strumento desueto, facente parte dell'armamentario politico del passato.

La “crisi fiscale dello stato” fu argomento utilizzato per mettere sotto accusa i livelli di tassazione dei contribuenti.

L'ipertrofia degli apparati burocratici, l'eccesso di legificazione e la complessità dei meccanismi amministrativi legittimarono un attacco spesso indifferenziato e generalizzato allo stato sociale, che fu individuato come fonte principale della crescita incontrollata della spesa e dello “spreco” del denaro pubblico.

In poche parole, il “conservatorismo di cambiamento” (se è lecito l'ossimoro) degli anni Ottanta/Novanta ebbe il sopravvento, anche grazie alle non irrilevanti bocche da fuoco che, in termini di mezzi e risorse, il potere economico gli aveva messo a disposizione.

L'approccio della Sinistra, soprattutto quella socialdemocratica, alla politica istituzionale fu travolto da questa offensiva.

Da quel momento, il Denaro ha cominciato a “comprarsi” la Politica e l'ha pervasa della sua logica.

È aumentata l'importanza dei soldi nella vita politica. Sono cresciuti a dismisura i costi, in particolare quelli delle campagne elettorali. Hanno assunto carattere sistemico le forme di finanziamento illecito o illegale. Infine, è arrivato il momento (che dura tuttora) dell'ingresso diretto sulla scena politica di persone dotate di cospicui patrimoni personali.

Al tempo stesso, a livello di cultura pratica e comportamenti diffusi, si è affermata l'idea che la politica istituzionale debba ispirarsi, per il proprio buon funzionamento, a modelli e procedimenti

propri del mondo degli affari economici, ciò che possiamo per brevità chiamare la “logica del business”.

Anche nel linguaggio politico sono diventate correnti (e inflazionate) espressioni come “innovazione”, “competizione”, “produttività”, “rapidità decisionale” e così via, che se da un lato fanno riferimento a un motivato bisogno di riforme delle istituzioni e della pubblica amministrazione per migliorarne il funzionamento, dall'altro vengono mutate acriticamente, senza nessun adattamento specifico al contesto della politica istituzionale come “fatto pubblico”, che non potrà mai essere ridotta a mera “tecnicità” efficientistica o esclusiva rappresentanza di interessi particolari, poiché è contraddistinta evidentemente da presupposti, condizioni e finalità, nel modo di operare, del tutto diversi rispetto alla “logica del business” e alla sua natura di “fatto privato”.

Abbiamo avuto un piccolo, ma significativo esempio di questa plastica adesione del dibattito politico al modello culturale del “business”, quando si è sentito argomentare che l'ultima proposta di riforma della Costituzione italiana, poi bocciata nel referendum popolare del 4 dicembre 2016, si rendeva necessaria, fra l'altro, per aumentare il livello di “efficienza” del sistema istituzionale del paese (parlamentare e di governo) allo scopo di attirare capitali dall'estero in Italia.

Tuttavia, l'aspetto più significativo della penetrazione della sfera economico-finanziaria (che possiamo, appunto, definire simbolicamente “Denaro”) in quella politico-istituzionale riguarda la sempre più diretta dipendenza del debito sovrano dai mercati globalizzati e dal sistema bancario, fenomeno che, pur essendosi verificato anche in altri periodi storici, mai aveva raggiunto queste proporzioni.

Ciò che qui interessa, è considerare come questa crescente dipendenza abbia contribuito alla graduale erosione di quel margine di autonomia, per quanto relativo, che dovrebbe contraddistinguere l'agire politico nel contesto di un regime di matrice liberaldemocratica.

L'ulteriore pesante conseguenza di questo fenomeno è che si è venuto creando una sorta di colossale “meccanismo unico” fra politica istituzionale pubblica e potere economico-finanziario, che ha portato tale dipendenza a diventare reciproca. Un “meccanismo unico” che, con tutti i suoi problemi e le sue contraddizioni interne, ha preso campo e, una volta avviatosi, ha continuamente bisogno di autorigenerarsi, almeno fino alla prossima crisi finanziaria.

Dentro un sistema così integrato, anche questa politica infragilita e dipendente, separata e autoreferenziale, svuotata di senso e di contenuti ha bisogno di riprodursi e perciò deve rincorrere il consenso, ancora una volta usando la “logica del business” e ricorrendo a un altro essenziale elemento, che entra a far parte del “meccanismo unico”: lo “spazio mediatico”.

La sfera pubblica politica viene trasformata in *mercato elettorale*.

Vincere le elezioni diventa sempre di più un problema di uso del “marketing” appropriato.

Il cittadino-elettore è confinato nella posizione di “spettatore-merce”, il cui consenso può essere acquisito per mezzo dei sistemi tradizionali, adeguatamente riveduti, corretti e rimpolpati grazie all'afflusso di più sostanziose risorse private oppure attraverso la *presenza mediatica* (che, naturalmente, ha anch'essa un costo), vale a dire l'autorappresentazione dell'agire politico sotto forma di spettacolo, dove i leader, più che “personaggi”, diventano propriamente “attori”, entro uno “spazio” opportunamente manipolato.

O ancora, si può cercare di influenzare e appropriarsi il cittadino-elettore grazie all'uso abile e mirato dei “social-network”, nuovo utile strumento di possibile condizionamento dell'opinione pubblica, nell'universo della frammentazione sociale in cui ci troviamo immersi.

In generale, si tende a ricercare il consenso rivolgendosi a un generico “tutti”, a un indistinto *popolo*, con l'obiettivo di “piacere” al maggior numero possibile di persone, tutte quante sempre da considerarsi come potenzialmente conquistabili e quindi da assecondare, a prescindere dalle loro convinzioni e appartenenze oppure anche come “acquistabili” in senso letterale (si pensi, per esempio, alla pratica del “voto di scambio”), alla faccia del prezzo che si deve pagare in termini di coerenza politica o anche di vero e proprio costo economico.

In ogni caso, la natura dell'agire politico come “fatto pubblico autonomo” risulta alterata da questi fenomeni, con una conseguente perdita di senso e di contenuto.

La politica istituzionale, dunque, conta meno ed è meno autonoma, anche se, come spesso accade, la rappresentazione di un fatto tende a sopravvivere ai mutamenti inerenti al fatto stesso, per cui si continua ad attribuire una incidenza decisionale e una libertà di iniziativa alle istituzioni politiche molto maggiori di quelle che abbiano effettivamente.

L'unica forma di “autonomia” che sembra restare in piedi è quella del “meccanismo unico politico-economico-finanziario-mediatico”, che mira soltanto a replicare se stesso.

La Sinistra dovrebbe provare a sottrarsi a questa onnivora dinamica autoriproduttiva, proponendo un punto di vista diverso rispetto a quello predominante, con l'obiettivo di restituire alla politica istituzionale il suo tratto caratteristico essenziale di “fatto pubblico autonomo” e di preservare e rafforzare le prerogative di un ordinamento costituzionale di tipo liberaldemocratico.

Tuttavia, per fare questo, è indispensabile una preconditione: ridare priorità alla *dimensione sociale* nell'iniziativa politica della Sinistra, proiettandola in modo prevalente al di fuori di quel circuito istituzionale, che sembra oggi assorbirla pressoché totalmente.



“PER UN AGIRE POLITICO AUTONOMO”

Le istituzioni politiche, con le quali abbiamo oggi a che fare nella maggior parte dei paesi europei, si ispirano a principi costituzionali di carattere liberale e democratico.

Il rapporto fra liberalismo e democrazia non è sempre stato semplice e lineare, ma le due concezioni politiche sono venute storicamente integrandosi e nell'epoca attuale (databile, in questo caso, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale) ci siamo abituati a considerare il procedimento democratico e gli ideali liberali come complementari.

Quando in questa sede si parla di “democrazia liberale”, non ci si intende tuttavia tanto riferire a particolari esperienze di carattere storico-politico, quanto piuttosto ad alcuni principi posti a base dell'ordinamento statale, primi fra tutti quelli relativi alla garanzia e allo sviluppo della libertà personale, alla limitazione e alla divisione dei poteri attribuiti al “sovrano” (ossia, allo stato), al riconoscimento di un certo numero di diritti fondamentali individuali e collettivi, al pluralismo (inteso come legittimazione della possibilità del formarsi di punti di vista differenti entro lo “spazio pubblico”) e alla statuizione di regole che definiscano le procedure attraverso le quali si svolge il dibattito pubblico democraticamente partecipato, al fine di giungere a delle decisioni conclusive, deliberate a maggioranza, in un contesto di democrazia rappresentativa.

La tesi di fondo è che, nella fase storica attuale, la Sinistra dovrebbe porsi l'obiettivo primario di difendere, valorizzare e sviluppare tali principi di ispirazione liberaldemocratica, nel momento in cui, nella nostra società, sembrano prendere sempre più forza tendenze di tipo gerarchico-autoritario, sia nelle classi dirigenti che a livello di opinione pubblica diffusa.

Oggi essere “di sinistra” significa anche battersi perché i principi della democrazia liberale, applicati alle istituzioni statuali, non siano relegati in soffitta, annichiliti e denegati.

In particolare, ciò che qui interessa è la questione della *autonomia* della sfera pubblica politico-istituzionale, che dovrebbe costituire un tratto distintivo dello stato di tipo liberaldemocratico moderno.

Questa autonomia, per quanto relativa e limitata possa essere, rappresenta un bene prezioso ed è interesse della Sinistra preservarla e ampliarla in ogni modo possibile, fermo restando, naturalmente, che questa stessa autonomia è soggetta alle regole del metodo democratico e non deve portare né ad una autosufficienza dell'agire politico né al costituirsi dei rappresentanti e dei dirigenti politici in “ceto” separato.

L'autonomia della politica istituzionale dovrebbe affermarsi, anzitutto, nei confronti delle grandi concentrazioni del potere economico-finanziario privato, rispetto alle tecno-strutture degli apparati burocratici complessi e verso gli altri poteri istituzionali (si pensi, per esempio, al potere giudiziario e al rischio della sua esorbitanza nel campo della politica).

Il problema è che la politica istituzionale si sviluppa necessariamente nello “spazio pubblico”, ma non sempre assume la forma di “fatto pubblico autonomo”. Perché ciò avvenga è indispensabile che l'*agire politico* abbia carattere di autonomia.

Tuttavia, l'agire politico entro lo "spazio pubblico" può essere informato, come si è detto, a una logica di tipo "privatistico", che, proprio in virtù dei principi liberali e democratici, ha la piena legittimità di costituirsi come punto di vista e di esprimersi come posizione politica. Tale logica, evidentemente, non può essere espunta in maniera coercitiva dallo "spazio pubblico" medesimo, ma va contrastata in via di principio a livello di lotta politica, poiché il suo prevalere entro tale "spazio" non può non alterare la natura di "fatto pubblico autonomo" della politica.

Si è già visto quanto profonda sia stata la trasformazione della politica, in particolare dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi, per la penetrazione in essa di ciò che si è definito "logica del business".

La questione, tuttavia, non va affrontata soltanto sul piano etico-politico, ma anche dal punto di vista teorico.

C'è una differenza fondamentale fra l'approccio privatistico (in modo particolare, quello derivante dai modelli del "business") e l'agire politico come "fatto pubblico autonomo": con le dovute distinzioni, è la stessa differenza che passa fra il "comandare" e il "governare".

Il procedimento decisionale di tipo "privato-economico" si basa su una concezione gerarchica e unilaterale dell'uso del potere, che, se comprensibile nel campo del "business", induce forti distorsioni quando utilizzata entro lo "spazio pubblico" della politica istituzionale.

Un agire politico imperniato su principi liberali e democratici non può perciò identificarsi con il modo di operare tipico del "business". Questo si pone delle finalità che presuppongono una capacità previsionale e una responsabilità sociale oggettivamente limitate, che non implicano lo svolgimento di un dibattito pubblico, la ricerca del consenso e la costruzione di legami sociali e che hanno a che fare con una particolare concezione della assunzione del rischio. Anche da un punto di vista puramente quantitativo, quando il procedimento decisionale avviene entro la sfera pubblica, aumenta (o comunque, si differenzia) il numero delle variabili da considerare per valutare le conseguenze del proprio agire in vista dei risultati che si intende ottenere.

Per spiegare questa, peraltro basilare, differenza specifica fra logica dell'agire privato e politica come fatto pubblico, si può perfino ricorrere, a scopo esemplificativo, a una delle frasi emblematiche della stessa "teoria del business", interpretandola in modo un po' elastico ed estendendola al campo della politica: "Managers do things right. Leaders do the right things". Laddove i primi (i "manager") agirebbero anzitutto secondo una tecnica e una prassi ispirate alle regole del "business", mentre i secondi (i "leader") dovrebbero tenere conto della maggiore varietà e complessità di fattori (sia di interesse materiale che culturale o valoriale), che concorrono alla formazione della decisione. In particolare, ciò accade quando essa ha carattere di "fatto pubblico politico".

È ovvio che questa distinzione di ruoli non mette al riparo da decisioni che, alla prova dei fatti, possono rivelarsi errate o imperfette. Tuttavia, l'idea che la politica statale-istituzionale, in quanto è "fatto pubblico", richieda un agire politico che non può essere attuazione di finalità, in misura esclusiva o preponderante, di tipo privato o personale, traccia una linea di demarcazione di fondo, il cui oltrepassamento non mette soltanto in discussione principi etici o valori ideali (fatto che, per alcuni, può avere una importanza assolutamente secondaria), ma determina

gradualmente squilibri di portata sistemica, che possono mettere in crisi il funzionamento di un ordinamento politico-costituzionale basato su fondamenti di carattere liberale e democratico.

Questo significa che teoricamente sarebbe possibile lavorare a un modello comportamentale e procedurale dell'agire politico informato al principio di *autonomia*, derivante dalla concezione liberale e democratica delle istituzioni statuali.

Si tratta di un compito assai complesso, che in astratto appare possibile affrontare, ma la cui fattibilità è tutta da verificare e richiede un lavoro approfondito, che non è possibile svolgere in questa sede, dove interessa soprattutto delineare una riflessione sulla politica da un possibile punto di vista “di sinistra”, anche se è giusto sottolineare che il tentativo di ridare forza e dignità all'agire politico come fatto *autonomo*, non riguarda certo soltanto la Sinistra. Del resto, va ricordato che, nell'ambito della politica istituzionale, esiste un “territorio comune”, nel quale è del tutto normale, per esempio, che governi di diversa matrice politica si ritrovino a fare più o meno le stesse cose e schieramenti alternativi condividano almeno i principi fondativi del quadro politico-istituzionale.

In ogni caso, l'agire politico dentro le istituzioni non può essere ridotto, come si è detto, a pura “tecnica” né è possibile interpretarlo come rappresentanza di interessi di gruppi sociali e basta. Entro lo “spazio pubblico” prende corpo un processo che dovrebbe almeno in parte mutare le condizioni date in partenza (ivi comprese le istanze e le posizioni dei soggetti coinvolti nel processo), che ha a che fare con l'analisi e l'elaborazione programmatica, con la selezione delle priorità, con i rapporti di forza, con il costituirsi e lo sciogliersi di alleanze e convergenze, con la praticabilità di mediazioni fra le diverse posizioni, con l'individuazione realistica degli obiettivi che è possibile conseguire e dei punti di programma che sono negoziabili o non negoziabili.

Esistono una prassi, una cultura e perfino un’“arte” della politica istituzionale, che vanno recuperate e dovrebbero essere rifondate non sul “professionismo”, ma sulla “professionalità” del fare politica: la conoscenza puntuale e rigorosa delle questioni trattate, la visione ampia delle situazioni e dei problemi con le loro molteplici connessioni, la capacità previsionale e lo sguardo di prospettiva, vale a dire l'andare oltre le mere enunciazioni retoriche di principio e il non perdere di vista lo svolgersi dei processi attuativi delle misure decise e approvate, verificandone di volta in volta la validità e l'efficacia “in itinere” (una sorta di “diacronia dell'agire politico”). Sono alcune esemplificazioni, abbastanza definite, di ciò che si può intendere quando si parla di un modello di agire politico improntato a principi di *autonomia*.

La Sinistra ha alcune caratteristiche ideali e culturali, che la renderebbero adatta a svolgere un compito volto alla riqualificazione generale dell'agire politico. Tuttavia, essa ha sempre manifestato anche limiti, lacune e una certa approssimazione in termini di elaborazione teorica relativamente alle forme della politica. Se questa affermazione è vera (e, in questa sede, la si considera tale), allora bisogna prima di tutto cercare di capire perché ciò sia avvenuto.

†”LA SINISTRA, LA POLITICA E LE ISTITUZIONI”

La Sinistra ha sempre avuto un rapporto complicato, alle volte contraddittorio e paradossale, certamente irrisolto e per certi aspetti perfino perverso con le istituzioni statuali e la politica istituzionale.

Nella sua forma di espressione politica del movimento operaio, che nasce dopo la “rivoluzione industriale” e si organizza in modo stabile con lo sviluppo del sistema economico capitalistico nel corso dell'Ottocento, la Sinistra è, alle sue origini, una forza anti-stato e anti-istituzionale. Non possono esserci molti dubbi circa il motivo di questo orientamento: le istituzioni statuali allora esistenti avevano una forte connotazione di classe, il controllo del potere statale era sostanzialmente nelle mani della borghesia e, in genere, delle classi dominanti e, allo stato nascente, l'iniziativa del movimento dei lavoratori si collocava del tutto al di fuori delle istituzioni politiche.

Questa situazione storica concreta produsse di conseguenza una concezione dello stato come “strumento del dominio di classe”, complementare all'idea dell'obiettivo storico del superamento e addirittura della estinzione degli apparati di dominio e di controllo statale entro una società senza classi, nella quale si sarebbero dovuti progressivamente affermare e diffondersi il principio e la pratica dell'autogoverno.

Il problema è che questa originaria visione, che, pur nel suo estremo semplicismo, conteneva comunque una significativa ispirazione libertaria e anti-autoritaria, come in un paradigmatico esempio di “eterogenesi dei fini” si trasforma in esperienze politiche di segno del tutto opposto: nonostante la scontata differenza fra i percorsi storici della Sinistra socialdemocratica (riformista) e di quella comunista (rivoluzionaria), in entrambi i casi la conquista del “potere di governo”, sia pure in forme e condizioni ben diverse, induce le forze politiche espressione del movimento operaio organizzato a restare “imprigionate” a tal punto entro la dimensione statale-istituzionale da attribuire, sia a livello di elaborazione ideologica che sul piano dell'agire pratico, la realizzazione del mutamento economico-sociale direttamente all'iniziativa delle istituzioni politico-statali stesse, anziché alle trasformazioni che prendono corpo, attraverso multiformi processi storici, nella sfera della “società civile”.

Eppure, come suggeriscono l'origine e il significato del termine (un qualcosa che “sta”, che “rimane saldo”), dovrebbe essere intuitivo che ciò che è “istituzione” tende ad avere prevalentemente un carattere *conservativo* anziché *trasformativo*, pur potendo ben contribuire al miglioramento dello stato di cose esistente.

Nella prima metà del Novecento, lo stato, per la Sinistra, diventa lo strumento prioritario attraverso il quale affermare il proprio potere (in contesti di regime totalitario) oppure attuare, sia pure parzialmente, le proprie politiche (in condizione di regime liberale).

Resta comunque irrisolta l'aporia fra l'originaria “pulsione” anti-statale e la concezione dell'uso *strumentale* delle istituzioni a fini di trasformazione sociale, anche se la prima sembra poco a poco perdersi, incielata nell'indeterminato futuro di una presunta “estinzione dello stato”.

Si potrebbe dire che, una volta conquistate le istituzioni politiche, queste sembrano conquistare i conquistatori: “Graecia capta, ferum victorem cepit”.

Convinta dello sbocco positivo finale del conflitto di classe, che porterà lo sviluppo delle “forze produttive” ad avere ragione dei “rapporti di produzione” esistenti, la Sinistra sottovaluta l'importanza di una teoria organica delle “sovrastrutture” (politiche, culturali, religiose e ideologiche) presenti nella società coeva.

Fiduciosa che la inevitabilità del processo storico condurrà finalmente, pur con un cammino complesso e contrastato in cui si alternano avanzate e arretramenti, alla costruzione di una società

liberata dallo sfruttamento e basata sulla “socializzazione dei mezzi di produzione”, non vede i rischi insiti nella logica autoriproduttiva ipertrofica del potere burocratico-statuale e non si pone il problema di elaborare una teoria politica che consideri la fondamentale importanza di strumenti di controllo, contenimento e riequilibrio di tale potere.

Rinchiusa dentro una visione parziale e strumentale delle istituzioni statuali, non coglie l'essenziale funzione storico-politica della costruzione di uno “spazio pubblico” aperto e pluralistico, dentro il quale collocarsi pienamente e senza riserve, fondato su principi di carattere liberale e democratico e volto a rendere possibile un agire politico finalizzato al realizzarsi della politica come “fatto pubblico” *autonomo*.

Il punto importante da chiarire è che questa *autonomia* dell'agire politico (che produce a sua volta l'idea molto ambigua del “primato della politica”) viene intesa e praticata in modo molto diverso, a seconda del tipo di ordinamento istituzionale in essere.

Nel contesto dei regimi a partito unico, caratteristici di quelli che furono i paesi del “socialismo reale”, l'agire politico del partito al potere non è “contenuto” da un sistema di controlli, limitazioni e bilanciamenti, poiché ideologicamente si fonda sulla certezza di andare nella “direzione della storia”.

Nell'ambito di una democrazia liberale, la politica invece si esplica entro uno spazio comunque circoscritto (lo “spazio pubblico”, appunto) di carattere pluralistico, che sta in un rapporto dialettico, regolato da norme, con gli altri poteri sia pubblici che privati.

Sul piano teorico, si potrebbe dire, in modo molto semplificato, che la prima concezione appare *limitata* per la sua incapacità di comprendere la complessità dell'agire politico nella sfera statale-istituzionale, ma non è *riduttiva*, poiché conferisce alla politica istituzionale un potere esorbitante, da cui dipenderebbe la promozione e la realizzazione del mutamento storico-sociale. Al contrario, l'impostazione liberale e democratica presuppone una visione *riduttiva* della portata dell'agire politico nella società, ma non è *limitata*, nel senso che ammette la complessità, vale a dire la possibilità del formarsi e dell'esprimersi di punti di vista differenti entro lo “spazio pubblico” (“pluralismo”).

Bisognerà aspettare il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso, per assistere a una ulteriore evoluzione del rapporto fra Sinistra e politica istituzionale nel contesto di regimi di tipo liberaldemocratico.

Ciò si verificò, in particolare, nei paesi dell'Europa occidentale, allorché “libertà” e “democrazia” vennero assunti esplicitamente come valori universali, irrinunciabili e irreversibili non solo dai partiti socialisti e socialdemocratici, ma anche da alcuni partiti comunisti (si pensi al più rappresentativo di questi: il Partito comunista italiano).

D'altra parte, la comune lotta contro il nazi-fascismo e le guerre di liberazione nazionali consentivano di fare delle nuove istituzioni democratiche, edificate o riedificate dopo il conflitto mondiale, non più soltanto la proiezione politica del predominio economico e sociale delle classi dominanti, bensì l'espressione di un *potere costituzionale condiviso*, che recava in sé traccia significativa dell'apporto e del contributo del movimento operaio organizzato, in termini di battaglie sul campo e di elaborazione politico-culturale.

La Sinistra arrivò in tal modo a comprendere che lo “spazio pubblico della politica istituzionale” può essere reso *autonomo*, in misura maggiore o minore, dalle classi economiche dominanti e, giustamente, intravide in questo una grande opportunità.

Il compromesso più o meno tacito che si realizzò, è noto: detto schematicamente, il “trade-off” fu fra l'accettazione dell'economia di mercato di tipo capitalistico e della cornice delle istituzioni liberaldemocratiche che dovevano “contenerla”, da un lato; e l'attuazione di politiche redistributive e di forme di intervento statale diretto nell'economia, nel quadro di un generale consolidamento e ampliamento del “welfare”, dall'altro.

Lo scambio funzionò, soprattutto perché reso possibile da una costante e spesso impetuosa crescita economica, che ebbe lunga durata e arrivò quasi ininterrottamente fino all'inizio degli anni Settanta.

A quel punto, la fine del sistema monetario internazionale post-bellico (a seguito dello sganciamento della convertibilità del dollaro in oro) basato sugli accordi di Bretton-Woods e la “crisi energetica” del 1973, aprirono una fase di instabilità economica che si riflesse pesantemente proprio su quel tacito compromesso raggiunto fra “socialismo” e “capitalismo”, per usare una formula alquanto schematica, che può tuttavia rendere l'idea. Il modello, che aveva consentito alla Sinistra di ottenere molti importanti risultati e successi, entrò in crisi e la controffensiva delle forze conservatrici fece il resto.

Sarà nella seconda metà degli anni Novanta che la Sinistra rimetterà fuori la testa, riaffacciandosi da protagonista sulla scena politica, anche grazie al fisiologico indebolirsi del “ciclo conservatore”.

Lo farà cercando di tener conto di quanto successo nei due decenni precedenti: in sostanza, evolvendo verso posizioni liberali e moderate e assumendo una collocazione più “centrista” nello schieramento politico generale.

L'esperienza più significativa di questo periodo è certamente rappresentata dal “blairismo”, che, dal Regno Unito, influenzerà un po' tutta la Sinistra europea. Di questa esperienza si è giustamente detto e scritto molto con un approccio critico, tuttavia il suo limite di fondo sembra risiedere non tanto nel suo orientamento “liberale”, quanto piuttosto nel fatto che essa ha finito per identificare il “liberalismo politico” con il “liberismo economico”, provocando conseguenze disastrose sia a livello teorico che pratico.

La consapevolezza che i maggiori successi per la Sinistra e le sue politiche sono arrivati in periodi di forte sviluppo economico, portò, in quel particolare momento, alla convinzione che non ostacolare ma, anzi, favorire l'ulteriore arricchimento delle classi benestanti avrebbe indotto un benessere generalizzato per tutta la società, senza rendersi conto che il ciclo di crescita stabile

e sostenuto dell'economia mondiale nell'ultimo decennio del Ventesimo secolo, nella fase culminante dei processi di globalizzazione (la "Great Moderation"), conteneva in se stesso forti contraddizioni, prima fra tutte la generazione di enormi bolle speculative che porteranno alla gravissima crisi finanziaria del 2008.

Si trattava, quindi, di una crescita economica ben diversa da quella avvenuta dopo la Seconda guerra mondiale (tutta basata sul "brick and mortar"), che aveva reso possibile il "compromesso" socialdemocratico con il capitalismo industriale di allora. Negli anni Duemila prevale invece la "finanziarizzazione" del capitalismo e si afferma l'idea che la ricchezza possa essere generata da "denaro che produce denaro". La Sinistra non solo non legge criticamente i processi economici in atto, ma ne rimane, in buona misura, subalterna anche a livello di politica istituzionale e il prezzo che pagherà per questa miopia, sarà elevato.

All'inizio del nuovo secolo, dunque, il problematico rapporto della Sinistra con le istituzioni statuali e la politica istituzionale è una questione che rimane ancora non del tutto risolta, dal momento che essa non è stata compiutamente affrontata ed elaborata neppure quando sembrava che sussistessero i migliori presupposti per poterlo fare.

Nel periodo di ricostruzione e di crescita sul piano economico, sociale, civile e politico, che si aprì in particolare nei paesi dell'Europa occidentale dopo la Seconda guerra mondiale, la Sinistra avrebbe dovuto non semplicemente limitarsi a recepire e incorporare i principi e i valori liberaldemocratici, ma appropriarsene criticamente in modo da colmare le lacune di "Teoria della Politica" da cui è sempre stata affetta fin dai suoi inizi e in modo da ampliare il suo orizzonte strategico in termini di iniziativa e di proposta politico-programmatica, in primo luogo ricollegandosi alle proprie radici originarie libertarie e anti-autoritarie.

Invece, il "compromesso", che ebbe luogo, produsse una nuova forma di "istituzionalizzazione" dell'agire politico della Sinistra, gravida di implicazioni.

Accadde così che nell'iniziativa politica cominciasse a passare in secondo piano la "dimensione sociale", a meno che questa non risultasse direttamente funzionale al sostegno delle politiche portate avanti in sede istituzionale.

Si fece strada, sottotraccia, una concezione che tendeva a identificare il "pubblico" con lo "statuale" (se non addirittura con lo "statale").

Soprattutto, la Sinistra, una volta collocatasi a pieno titolo e senza riserve mentali entro la cornice costituzionale della democrazia liberale, non ebbe né l'intuizione né la determinazione di reinterpretarne e di "forzarne" valori e principi alla luce della propria visione della società e della propria esperienza storica, anzitutto assumendo come prioritario l'obiettivo di sostenere e difendere l'agire politico entro lo "spazio pubblico" come fatto *autonomo*, sempre fortemente in rapporto con la "dimensione sociale", allo scopo di garantire la partecipazione dei cittadini al processo decisionale politico.

Questa operazione di "appropriazione critica" avrebbe potuto contribuire a dare alla Sinistra più ampio respiro strategico e migliore visione complessiva dei problemi reali e dei processi storico-sociali in atto. Si pensi, per esempio, al tema dell'ambiente, alla regolamentazione dei mercati (in particolare, di quelli finanziari), all'ampliamento della sfera delle libertà personali (su tutte, il

diritto a poter esprimere senza condizionamenti la propria sessualità), alle contraddizioni da affrontare e risolvere in un sistema di “welfare”, che andava sempre più burocratizzandosi e squilibrandosi al proprio interno, anziché tendere a un più avanzato grado di flessibilità e personalizzazione o, ancora, per parlare di un fenomeno di drammatica attualità, alle politiche volte a governare i fenomeni migratori di massa.

Si tratta di questioni che assumono oggi una straordinaria importanza, come si sa, ma che la Sinistra politica, espressione del movimento operaio organizzato, non è riuscita a vedere in anticipo e a valutare con lungimiranza. Questioni che devono essere trattate e governate non facendo “rivoluzioni” o “superando il capitalismo”, ma utilizzando spazi e strumenti politici presenti in un ordinamento politico-istituzionale di stampo liberale e democratico.

Perso un certo numero di occasioni e di opportunità, si arriva dunque alla Sinistra attuale: assorbita da una “monocultura istituzionalista” e sempre più priva di una base sociale di riferimento solida, organizzata e riconoscibile; in perdita di credibilità poiché incapace di rappresentare una alternativa reale alle forze moderate e conservatrici; impotente di fronte al fenomeno della concentrazione di una enorme ricchezza nelle mani di pochi e alla crescita esponenziale delle diseguaglianze economico-sociali; costretta a lasciare spazio e consensi a “populismi” di varia natura.

In una situazione siffatta, si potrebbe anche legittimamente pensare che siamo arrivati al capolinea di una lunga e gloriosa, per quanto contraddittoria e travagliata, parabola storico-politica.

Ma siamo davvero in grado di fare a meno della Sinistra?



## “DEISTITUZIONALIZZARE LA SINISTRA”

La Sinistra attuale vive e opera pressoché esclusivamente entro la dimensione della politica istituzionale: il suo rapporto con il mondo sociale reale sembra di fatto esaurirsi in una serie di campagne di opinione, in prevalenza di tipo mediatico o social-mediatico.

Proprio per tale ragione, questa Sinistra non può non porsi il problema della ricostituzione e della riorganizzazione di una propria base sociale di riferimento.

Come nel mito del gigante Anteo, che derivava la sua energia vitale dal contatto materiale con la madre Terra, la Sinistra politica può ritrovare la sua funzione storica nell'epoca odierna solo recuperando il rapporto con la sfera sociale e ricostruendo dentro di essa, in modo originale rispetto al passato, la sua presenza in relazione a specifiche esperienze associative.

In questo nuovo radicamento la Sinistra potrebbe ritrovare, come un novello Anteo, la forza necessaria per elaborare, proporre e praticare un agire politico in ambito statale-istituzionale diverso rispetto a quello attualmente predominante, anche facendo i conti fino in fondo con limiti e contraddizioni soggettive, se non addirittura con la mancanza di una vera e propria “Teoria della Politica”, che è sempre stato uno dei suoi maggiori punti deboli, alle origini così come nella storia più recente.

In un certo senso, il primo passo dovrebbe essere rappresentato da una sorta di *deistituzionalizzazione* della Sinistra, allo scopo di spostare il baricentro della sua iniziativa politica e della sua capacità organizzativa verso la realtà sociale.

Naturalmente, questo non significa abbandonare le istituzioni per riproporre pratiche di tipo extra-parlamentare, idoleggiate negli anni Sessanta del secolo scorso oppure per tornare a concezioni puramente “strumentali” delle istituzioni statuali.

È evidente che il rifiuto “tout court” dell'agire entro la sfera istituzionale o l'idea di appropriarsi il “monopolio della forza” dello Stato al fine di superare il capitalismo e porre le fondamenta di una società socialista, costituiscono due tipi di approccio che si sono rivelati storicamente non solo impraticabili, ma anche disastrosi o devastanti.

Il punto è un altro: la Sinistra del Ventunesimo secolo o sarà *sociale* o non sarà.

Se la Sinistra vuole ridefinire una sua differenza positiva, una propria funzione specifica nella società globalizzata, nella quale la centralità del “consumo” ha sostituito quella del “lavoro” (il tradizionale territorio sociale di riferimento della Sinistra, soprattutto nella sua forma di “lavoro dipendente”), deve incardinare il senso primigenio del suo agire politico nella “dimensione sociale”, non in quella statale-istituzionale. Da lì bisogna ripartire.

L'identità della Sinistra va riscoperta non nel “finalismo storico” imperniato sull'ideologia del futuro oppure nel “programmismo di governo” onnicomprensivo, ma nella capacità di produrre legami associativi, aventi scopi pratici, a partire da bisogni reali e di sostenere esperienze concrete di aggregazione sociale di ispirazione comunitaria e cooperativa, regolate da norme, orientate alla soluzione e alla gestione di problemi materiali o immateriali, del tutto aperte e flessibili. Opportunità per il miglioramento delle condizioni di vita e per l'ampliamento della sfera di libertà personale dei singoli individui associati, senza alcuna limitazione della loro autonomia.

In questo senso, il tratto identitario distintivo della Sinistra diviene la *cultura della relazione*, il fatto stesso in sé di stringere legami, mai indissolubili e sempre reversibili, basati sul senso della comune appartenenza di volta in volta finalizzata a uno scopo specifico.

È un “confederarsi fra sé” (per usare un'espressione di ascendenza leopardiana) per fini pratici, che non annulla le libere scelte di ciascuno né richiede preventiva adesione politico-ideologica, ma che nel suo svolgersi può creare i presupposti e le condizioni per finalità più ampie e complesse.

L'obiettivo è, in generale, tornare a fondare l'agire politico della Sinistra entro uno spazio *pre-politico*, contrastando l'idea, che tende a diffondersi nei periodi di crisi di fiducia e consenso come l'attuale, secondo la quale la politica, nel suo farsi dentro la sfera statale-istituzionale, è sostanzialmente lotta per la conquista e il mantenimento del “potere-per-il-potere”, un gioco fine a se stesso che si autogenera, si autolegittima e si autoalimenta. Un modo sbagliato e distorto per ristabilire il principio, oggi smarrito, della *autonomia della politica*, magari rispolverando interpretazioni banalizzanti del pensiero di Machiavelli.

Deistituzionalizzare la Sinistra, dunque, significa dare priorità, nell'iniziativa politica, alla costruzione di queste reti di solidarietà e cooperazione, destinate ai fini più diversi, parallele e complementari (ma, comunque, autonome) rispetto a quelle istituzionali.

Significa condividere esperienze di mutuo sostegno e collaborazione, ispirandosi idealmente a quelle che “mutatis mutandis” contraddistinsero la nascita del movimento operaio organizzato. Significa aggregare, associare e organizzare pezzi, anche piccoli, di società in nome del principio dell'aiuto reciproco.

La scommessa storica della Sinistra, nel periodo attuale, potrebbe consistere in questo: puntare sul fatto che questa società fluida e globalizzata, che sembra rendere effimero qualsiasi tipo di relazione o legame, creerà, per reazione, una nuova domanda di “associazionismo”, un bisogno di appartenenza sociale e finanche emozionale, cui il tradizionale modello di “welfare”, per un verso, e le classiche strutture organizzative politico-sindacali, per l'altro, non sono in grado di dare una risposta adeguata.

È, questo, un punto cruciale.

La preponderanza dei modelli culturali liberisti e conservatori ha portato alla convinzione, diffusa nel senso comune e ormai quasi data per scontata, che la società contemporanea sia soltanto una semplice sommatoria di singoli individui. Non è così, ma questa idea ha prodotto

molte conseguenze importanti anche sul piano dell'agire politico, come si è visto a proposito dell'uso delle risorse economiche e dello “spazio mediatico” ai fini della ricerca del consenso.

La società, invece, esiste non come insieme indifferenziato di singoli soggetti, ma in quanto aggregazione di gruppi e di sottosistemi sociali, numerosi e organizzati in maniera varia, per mezzo dei quali gli individui partecipano alla vita civile e definiscono la loro stessa identità sociale, culturale e politica.

La Sinistra deve concorrere a mettere assieme una parte di questa realtà sociale, che può essere la *sua* parte e ciò può avvenire, appunto, anche contribuendo a dare vita a quella rete di esperienze cooperative e solidali, che potrebbero rappresentare un pezzo importante di “società civile”.

In termini di storia e cultura politica, si tratta in effetti di qualcosa di non molto dissimile da quello che facevano gli attivisti socialisti agli albori del movimento operaio, quando mettevano in piedi scuole per i figli dei lavoratori od offrivano assistenza sociale e sanitaria nelle degradate periferie delle città industriali a partire dai primi anni del Diciannovesimo secolo.

Non si tratta della medesima situazione, è ovvio, ma lo spirito dovrebbe essere lo stesso. È uno spirito che dovrebbe animare anche molti esponenti e dirigenti politici della Sinistra, impegnati nell'attività politica dentro le istituzioni: forse, sarebbe meglio dedicare più tempo alla “dimensione sociale” del fare politica, anziché farsi avviluppare in improduttive “routine” parlamentari o in superflue riunioni autoreferenziali. E anche qualche giovane futuro “quadro”, in fase di formazione per entrare nella vita politico-istituzionale, potrebbe proficuamente alternare gli “stage” presso parlamenti o altri enti, con qualche attività sul campo, per esempio nei quartieri urbani socialmente più complessi, nelle realtà del lavoro produttivo, nei centri di accoglienza per i rifugiati e, comunque, nei posti in cui si vivono particolari problematiche e ci sia bisogno di svolgere una azione di sostegno sociale.

D'altra parte, è proprio dalla realtà economica e sociale odierna, in rapida trasformazione sia per lo straordinario impatto della tecnologia che per il diffondersi di nuovi modelli di produzione e di consumo, che possono giungere idee originali e nuovi stimoli alla politica istituzionale della Sinistra. La presenza massiccia e il continuo progredire dei sistemi di comunicazione, la disseminazione di tecnologie in grado di mettere in comunicazione “cose” e “persone” (si pensi all’“Internet of things”, che offre la possibilità di trasmettere dati in tempo reale a qualsiasi piattaforma infotelematica, grazie all'applicazione quasi molecolare di “software” e sensori) o l'uso di sistemi di produzione potenzialmente rivoluzionari, se adeguatamente diffusi, come la “stampa in 3D” - sono alcuni esempi, non certo fantasiosi, di come oggi sia possibile lo sviluppo di una “economia della condivisione” (la “sharing economy”) sia sul fronte del consumo che su quello della produzione di beni e servizi *comuni* (sul modello dei “Collaborative Commons”), attraverso una rete autonoma ed estesa di esperienze di associazione solidale e cooperativa.

Non si dovrebbe, tuttavia, pensare a una realtà alternativa o alla costituzione di comunità separate: la rete delle esperienze solidali e cooperative può benissimo convivere e intrecciarsi con la tradizionale e predominante economia di mercato di tipo capitalistico, distinguendosi

tuttavia da questa e rendendosene per quanto possibile autonoma. Così come tale rete potrebbe ben interagire con la sfera della politica istituzionale e della pubblica amministrazione.

Già oggi il mondo del “privato sociale” o del volontariato, ad esempio, offre suggestioni e punti di riferimento importanti in questo senso, mostrando come sia possibile svolgere funzioni pubbliche senza essere enti statali (un agire, quindi, né statale né per interesse economico privato a scopo di profitto) oppure produrre “beni relazionali”, non di carattere pubblico generale né esclusivamente destinati al mercato.

Le stesse strutture organizzative più tradizionali legate alla storia e alla cultura politica della Sinistra (partiti, sindacati, movimento cooperativo, associazionismo culturale e così via) dovrebbero orientarsi nella direzione di queste esperienze sociali, incrementando (laddove già non lo facciano) il loro livello di impegno su questo piano.

Le nuove potenzialità connesse alle tecnologie dell'informazione e le “maglie larghe”, gli spazi di opportunità che si aprono dentro la stessa economia capitalistica globalizzata, rendono queste pratiche molto meno astratte e complicate di quanto possa apparire a un primo approccio.

È all'interno di queste “maglie larghe” che oggi diventa possibile realizzare forme più avanzate e flessibili sia di associazione comunitaria che di libertà personale, in un modo che non si esprima esclusivamente attraverso l'interazione banale dei social-network o le pratiche convenzionali del “consumo di massa”, come accade di regola nella nostra vita quotidiana.

È a queste nuove esperienze che la politica istituzionale della Sinistra dovrebbe fornire corrispondenza e appoggio.

È da questo rinnovato coinvolgimento nel sociale che può venire l'impulso per cambiare la modalità dell'agire politico e riformare le istituzioni statuali.

### “UNA NUOVA IDEA DI POLITICA ISTITUZIONALE”

Deistituzionalizzare la Sinistra e riconfigurarla entro la “dimensione sociale” vuol dire anche cambiare il modo di vedere, vivere e “agire” le istituzioni politiche, ridefinendo il senso e il modo dello stare dentro di esse.

Il riferimento non è ai “programmi di governo”, che hanno a che fare con i problemi reali più urgenti da affrontare e risolvere di volta in volta, rispetto ai quali certamente si possono dare metodi di approccio e proposte di soluzioni diverse a seconda di chi si trova a governare (si pensi, per fare degli esempi collegati alla attualità, al nodo della riduzione della spesa e del debito pubblico, al fenomeno delle migrazioni di massa o al tema della sicurezza di cittadini). Neppure si intendono quegli obiettivi strategici che dovrebbero comunque continuare a caratterizzare l'agire della Sinistra entro la sfera politico-istituzionale, a fronte dei mutamenti strutturali a livello economico-sociale e degli effetti devastanti della crisi di quest'ultimo decennio (lotta per ridurre le diseguaglianze; misure a favore dell'integrazione sociale e culturale; strategie finalizzate a investimenti per creare lavoro in un'ottica di sviluppo equo e sostenibile; iniziative per l'ampliamento delle libertà e dei diritti civili).

Si tratta di una questione di impostazione teorica e culturale, prima ancora che politica. Il punto centrale è correggere quella “torsione istituzionalista” che, col tempo, è venuta a connotare l'agire politico della Sinistra e fare riemergere la consapevolezza che la politica non è soltanto quella che si fa dentro le istituzioni. E che le istituzioni stesse, se non adeguatamente “contenute”, possono snaturarsi fino provocare aberrazioni.

Questo approccio teorico e culturale dovrebbe portare la Sinistra a riscoprire le sue radici libertarie e la sua anima anti-autoritaria e a fondare la propria attività politico-istituzionale sulla spinta propulsiva derivante da una rinnovata immersione dentro la realtà sociale.

In una visione di questo tipo, l'individuo (inteso come “persona”) rimane al centro dell'attenzione: per quanto sia percepito e si possa autopercepire, nella sua singolarità, come “cittadino” e quindi come parte di una rete di relazioni e di una “questione sociale” più generale, la sua dignità personale e i suoi diritti fondamentali dovranno essere sempre tutelati, anche rispetto all'agire delle istituzioni politico-statali.

Ridimensionare lo spazio volumetrico della politica istituzionale e non vederla come unica (o quasi) espressione dell'agire politico, non vuol dire oscurarne l'importanza, ma ridarle i giusti limiti, ritracciare i confini e restituirle profondità e spessore nell'esercizio delle sue funzioni fondamentali.

Si potrebbe parlare della necessità di una concezione al tempo stesso *riduzionista*, in termini generali e *potenziatrice*, rispetto a particolari campi d'azione.

*Riduzionista*, nel senso di avere ben chiaro ciò che la politica istituzionale non può fare o non deve più fare, operando un ridimensionamento rispetto a concezioni e pratiche di epoche passate, per avere un agire politico consapevole dei propri limiti, ricondotto entro confini appropriati e proporzionati, secondo il principio della *limitazione* del “potere sovrano”, fondamentale per un ordinamento liberale e democratico, in cui la *misura* è tutto. Per la Sinistra, in particolare, si tratta di evitare di ricadere nella illusione di poter conferire alla politica istituzionale, ancora una volta, funzioni ultronee ed eccedenti e di accantonare definitivamente l'equivalenza di “pubblico” e “statale” e l'idea fuorviante che il mutamento storico-sociale dipenda dall'azione del livello statale.

*Potenziatrice*, poiché l'agire politico-istituzionale, elevando il proprio livello di preparazione culturale e di competenza tecnica, oltre a esercitare le proprie prerogative connesse alla corrente attività di governo, dovrebbe concentrare il suo impegno sul versante della definizione degli *indirizzi strategici a medio e lungo termine* e nella attività di *regolamentazione* degli altri “poteri” (in primo luogo, quello economico-finanziario e quello burocratico-amministrativo), in una condizione il più possibile di *autonomia*, ovviamente sempre entro i limiti giurisdizionali posti dallo “stato di diritto”.

Il contesto più idoneo per questa operazione di reimpostazione teorica e culturale non può che essere quello dello “spazio pubblico” liberale e democratico.

Sempre che non arrivi qualcosa o qualcuno ad alterarne la natura o perfino a rimetterne in discussione l'esistenza: il grande interrogativo politico di questo inizio di secolo, infatti, riguarda la capacità dei sistemi istituzionali di democrazia liberale di saper gestire gli “shock” di vasta portata, che possono essere provocati dai grandi fenomeni e dai gravi problemi del nostro tempo, senza derogare ai propri principi fondamentali.

La globalizzazione; le conseguenze della grave crisi del 2008, cominciata come finanziaria e divenuta poi economica e sociale; la difficile gestione del fenomeno epocale delle grandi migrazioni di massa; il terrorismo rivolto a colpire indiscriminatamente la popolazione civile; le minacce di conflitti nucleari o il rischio dell'uso di nuove armi altamente distruttive; i mutamenti ambientali e climatici: queste sono oggi alcune delle principali sfide da affrontare e governare per gran parte del mondo, ma rappresentano un banco di prova in primo luogo per regimi politici di carattere liberale e democratico.

In periodi storici passati, quelle che potremmo definire “crisi di sistema” (tali, cioè, da mettere in discussione la tenuta di una intera società) venivano quasi sempre risolte facendo ricorso all'uso della forza e della violenza, per mezzo di guerre, rivoluzioni o colpi di stato.

Nel tempo attuale, la politica istituzionale democratica e liberale può rappresentare la migliore alternativa contro questo tipo di vie d'uscita da situazioni di crisi profonda.

Soluzioni che non mettano in discussione i diritti fondamentali della persona (sia individuali che collettivi) e la pratica del metodo democratico, dovrebbero rappresentare la via maestra da seguire.

È giusto, oggi, essere ragionevolmente preoccupati per le grandi incognite del presente e del futuro prossimo e per le minacce esterne incombenti, che possono farci regredire rispetto a principi e pratiche di libertà e democrazia?

Probabilmente sì. Anche perché le minacce “esterne” finiscono per alimentare molto spesso quelle “interne”, sovente assai più pericolose, creando in tal modo un delicato e problematico “doppio fronte” da gestire.

È evidente che tutto questo non riguarda soltanto la Sinistra, ma la Sinistra deve essere consapevole della funzione molto rilevante che le spetta su questo piano.

Una Sinistra più sociale, libertaria e democratica dovrebbe, in primo luogo, battersi per preservare e difendere i principi fondativi liberali e democratici su cui poggiano le istituzioni politiche.

Perché questo possa avvenire, è di primaria importanza un agire politico *autonomo*, non subalterno nelle sue decisioni alle pressioni di poteri esterni, capace di porsi in una nuova e più profonda relazione con la “dimensione sociale”.

La condizione per ricostruire una solida base di fiducia e di consenso per la politica della Sinistra, è fare in modo che essa esca dalla logica meramente *istituzionale* che oggi ne caratterizza l'agire e l'iniziativa. Uscire dalla logica di ciò che si è metaforicamente definito “meccanismo unico”.

La ricostruzione del rapporto col “sociale” potrà servire a questo scopo e avere un effetto positivo più generale: contribuire a riavvicinare “politica” e “società” e rafforzare i principi di libertà e di democrazia, migliorando il funzionamento delle istituzioni politiche che dovrebbero incarnarli.